

UN TESTO POSTUMO RITROVATO PER CASO

**UNA SPECIE
DI ALVEARE UMANO
RACCONTATO
DA JOSÈ SARAMAGO**

Un regalo da parte di José Saramago. Un testo postumo voluto così da lui. Lo ricorda nella prefazione la sua compagna, ultima moglie, Pilar del Rio che dirige la Fondazione a lui intestata. Un libro ritrovato in un trasloco di una casa editrice portoghese.

Lo scrittore, premio Nobel per la Letteratura nel 1998, volle che fosse pubblicato solo dopo la sua morte. Ed eccolo, in traduzione italiana per Feltrinelli, la casa editrice che ha traghettato le sue opere dall'Einaudi per un problema di compatibilità in quella sede, dovuto a parole poco lusinghiere di Saramago in un suo blog sul nostro ex primo ministro. Ma pare ora preistoria politica.

Il testo si presenta come un mosaico, una specie di alveare in cui si dibattono vite che s'intrecciano, in parte, molto, poco o pochissimo, comunque tanto quanto basta ad un rapporto di vicinato, di pianerottolo.

Il *Lucernario* è un palazzo di Lisbona alla metà del secolo scorso. Vi sono tutti i comportamenti e le relazioni umane in un luogo abitato da proletari, piccoli borghesi o piccolissimi borghesi. Un'umanità composita e alle prese con la difficoltà di vivere, con i quotidiani problemi per raggiungere un livello di vita decente. Buona educazione, lavori che dovrebbero essere il passaporto per un livello di distinzione, o comunque vicino, di vita, ma che sono solo la rituale ripetizione di gesti e di attività marginali.

Diverse tipologie, compresa quella di una mantenuta che a sua volta mantiene la madre. Uno spaccato d'ipocrisia che colpisce per la sua chiarezza e lucidità, gli attori sanno bene cosa stanno facendo, ma che deve esser giocata sul piano dell'ambiguità, con gli altri inquilini ed anche dai protagonisti stessi della recita, della farsa.

Altre storie: un giovane uomo, un sognatore prende in affitto la stanza di un ciabattino, che si atteggia un po' a un novello Socrate della situazione. Una giovane ragazza viene allettata dal riccone che vuole cambiare cavalla e non mantenere più la pur piacente, ma meno

giovane amante del palazzo. La giovinezza e bellezza della nuova prescelta si configurano come prevedibile offerta, vittima sacrificale alla sua ricchezza. Vite senza un preciso indirizzo direzionale, a volte apatiche che improvvisamente hanno a che fare con un gesto forte, anche se solo accennato o comunque consumato nelle mura di casa.

Due sorelle trascorrono serate ascoltando alla radio musica classica o opere, sono improvvisamente scaraventate alle soglie di un abisso erotico incestuoso, anche se solo accennato, a causa di una di loro. Ma basta questo per mettere in scena tra di loro, e con la zia e la madre, un rapporto pieno di sospetti e di piccoli sotterfugi, tremenda pena, tristezza e angoscia. Tutto poi si risolverà in un salvifico fraintendimento che farà riprendere la vita apparentemente felice delle due sorelle, della madre e della zia la quale aveva colto segnali sparsi ma che non aveva saputo dare sostanza ai suoi dubbi. Anche se nulla è veramente accaduto, viene in mente il Pirandello di *"Non si sa come"*. Basta avere sfiorato il tema per dare al libro qualcosa in più.

Tutto il racconto è punteggiato da comportamenti poco corretti: un marito non vede l'ora che la moglie e il figlio se ne vadano dai parenti in Spagna. Un'altra coppia trova in un amplesso crudele il senso di un rinato rapporto fisico, non si sa per quanto. Come se la bruttezza della moglie e la forza animalesca del marito si potessero incontrare su un piano solo fisico, brutalmente fisico.

Una casistica che prende il lettore, una serie di vite che non sono seguite, se non per poche inevitabili e necessarie completezze di racconto, al di fuori dal palazzo.

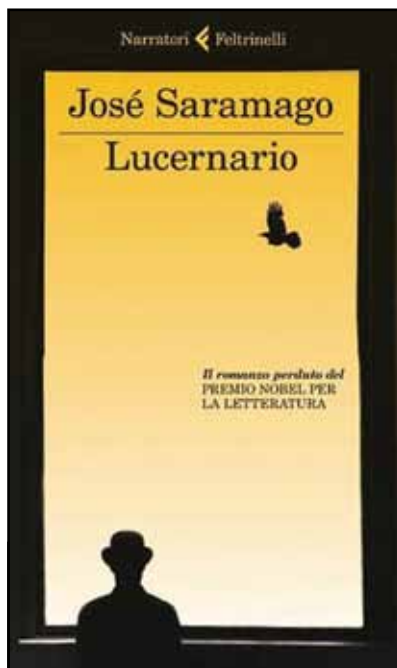
Un formicaio che, insomma, implode. Tematica ripresa poi da altri autori, senza sospettare di questo modello, giacché il testo di Saramago era sconosciuto. Testori per tutti.

Lo stile pare grezzo e in formazione, ma non è così. Rimane fedele alle prime pagine per tutto lo scritto, nei tre anni di gestazione. Non c'è evoluzione, è proprio lo stile di un Saramago non ancora trentenne.

Vi si trova, a futura memoria, tutta la bellezza di una scrittura ampia e densa che coglie aspetti complessi e dispersi per lo scenario della vita di personaggi così diversi, anche se accomunati naturalmente dal momento storico e dal luogo di vita.

Un grande libro corale, un piacere per la lettura; un ringraziamento a un letterato, un uomo di vaglia che è ancora qui con noi.

Tiziano Tussi



José Saramago
«Lucernario»
Feltrinelli,
Milano, 2012,
pagg. 325, € 18

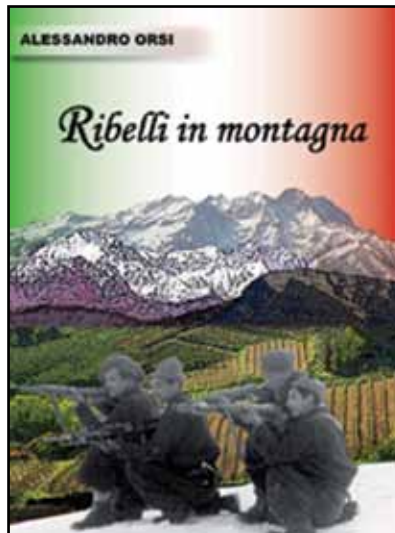
ITINERARI DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE

Questo libro, precisa l'autore, vale come esempio ed insegnamento. Si tratta di venticinque itinerari sui sentieri dove si dispiegò parte importante della Resistenza piemontese. «Venticinque – chiarisce Orsi – e anche molto meno, come gli anni di quei ragazzi... che intrapresero strade simili, lastricate di grandi sacrifici, per conquistare la libertà e l'indipendenza del nostro Paese, per costruire l'unità d'Italia... lapidi, cippi, croci, monumenti, ruderi di baite bruciate, fori di proiettili sui muri. La scritta, la lapide, il nome e l'età di un generoso combattente caduto devono servire da insegnamento e da esempio».

Su questi luoghi hanno infuriato diversi reparti tedeschi fortemente armati, spesso appoggiati dai fascisti italiani del 63° battaglione della Legione M Tagliamento (la M sta per Mussolini), addestrati per la guerra alpina, al comando del colonnello Merico Zuccari. Nel settembre del '44 la Legione si sposta nel Veneto, partecipando al feroce assalto del Monte Grappa, lasciando ovunque morte, distruzioni, incendi di abitazioni, fucilazioni di prigionieri, violenze e torture su arrestati e feriti. Nel paese di Postua, annota il sacerdote don Giuseppe diversi arrestati «Spogliati di tutto, condotti dietro il giardino delle suore Maddalene, barbaramente trucidati. Un fatto così raccapricciante non fa che accrescere ancora di più, in paese, la paura e anche lo sdegno». La Cisa, rude ed energica ostessa, racconta che «La gente era spaventata, però i partigiani sono stati aiutati da tutti». Ad Ara e Monte Fenera il Parroco don Giorgio scrive nel suo diario che «irruperro a casa mia dei soldati. Impazienti di entrare ruppero vetri, porte e serrature di casa e della chiesa ... guardando nei cassetti e rubando quanto loro piaceva. Sgarbato, prepotente il tenente Guido, con la sua barbetta».

Alessandro Orsi ha insegnato letteratura e storia, per due decenni, nelle scuole superiori; dal '93 è dirigente scolastico dell'Istituto "Pastore" a Varallo.

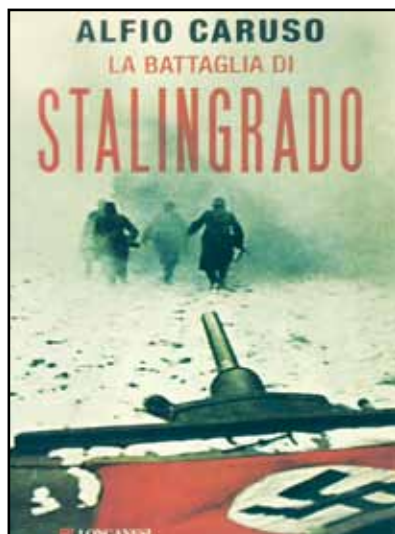
p.d.l.



Alessandro Orsi
«*Ribelli in montagna*» (Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona attraverso la memoria delle lapidi...)

Istituto per la storia della Resistenza di Biella e Vercelli (Sito web: <http://www.storia900bivc.it>), 2011, pagg. 256, € 20,00.

Introduzioni di Roberto Placido, Luciano Castaldi, Enrico Pagano, Alessandro Orsi



Alfio Caruso
«*La battaglia di Stalingrado*» Longanesi, Milano, 2012, pag.155, Euro 11,60

A STALINGRADO INIZIÒ LA FINE DEL NAZISMO

Settant'anni fa la guerra, incominciata tre anni prima, annota l'Autore di queste pagine, si avvicinava alla svolta. Nel deserto egiziano, tra la malandata stazioncina di el Alamein e la depressione di el Qattara, maturava la prima sconfitta del Terzo Reich. Churchill avrebbe detto: «Prima di Alamein non riportammo mai una vittoria. Dopo Alamein non subimmo più una sconfitta». Due settimane dopo, a cinquemila chilometri di distanza, l'Operazione Urano travolgeva le linee tedesco-romene sul medio Don: la 6a Armata di Paulus e gran parte della 4a Armata corazzata di Hoth rimanevano intrappolate in quella sorta di isola, compresa tra i ponti di Kalač sul Don e la città di Stalingrado sul Volga. Per gli uomini della Wehrmacht si era avviato un tragico conto alla rovescia. Un'agonia dalla quale il Terzo Reich e Hitler non si sarebbero più ripresi.

Stalingrado (l'odierna Volgograd), per l'importanza strategica che aveva assunto nel quadro del fronte russo-tedesco, fu insistentemente attaccata dai tedeschi a partire dall'agosto 1942.

La conquista di Stalingrado avrebbe permesso all'esercito nazista di impadronirsi della maggiore via acqua di rifornimento della Russia intera (il Volga), di occupare la grande base per le operazioni nel Caucaso e di operare l'accerchiamento per la conquista di Mosca. L'attacco fu iniziato il 19 agosto 1942 dal generale Friedrich Paulus, comandante della VI armata: il generale russo Timošenko tentò di frenare l'impeto dell'avanzata, ma la città venne investita dall'ondata nazista.

La resistenza, tuttavia, fu possibile per la particolare posizione di Stalingrado e per l'eroico contributo dato da tutta la popolazione. I russi riuscirono a mantenere la posizione sul Volga e a fare pressione, con continui rinforzi e con massicci bombardamenti, sull'ala sinistra dello schieramento tedesco; Paulus nel mese di novembre ritenne opportuno ripiegare, ma Hitler ordinò di mantenere la posizione; il 23 novembre le armate sovietiche prove-

nendo da nord e da sud, si incontrarono a Kalač e circondarono le forze avversarie. I tedeschi, che avevano occupato gran parte della città, si videro costretti a cercare di sbloccare la situazione: inutile risultò un massiccio attacco con otto divisioni (fra cui tre blindate) per sfondare l'accerchiamento.

Nella relazione lasciata da uno sconosciuto ufficiale tedesco è scritto: "Fu una lotta paurosa, logorante, in superficie e sottoterra, tra le macerie, nelle cantine, nei canali della grande città e degli stabilimenti industriali. Uomo contro uomo. I carri armati si arrampicavano sulle montagnole di macerie e di rottami, s'inoltravano stridendo nei padiglioni distrutti delle fabbriche e sparavano a distanza ravvicinata nelle stradiciole semisommerse dalle macerie, negli angusti cortili degli stabilimenti. Tutto questo sarebbe stato comunque sopportabile. Ma c'erano anche le profonde e dirupate forre d'argilla che scendevano a precipizio nel Volga e dalle quali i sovietici gettavano continuamente nuove forze nella mischia. Né era possibile scorgere il nemico nelle intricate foreste sulla sponda opposta, più bassa, del Volga. Non si vedevano né le batterie russe né le loro fanterie, ma c'erano e sparavano, e ogni notte centinaia di barche attraversavano il presente fiume e portavano rincarzi nelle rovine della città". Il 10 gennaio 1943 i sovietici sferrarono l'offensiva decisiva per riprendere la città. Il 2 febbraio, dopo un bombardamento operato per numerosi giorni con 4.000 pezzi d'artiglieria, la resistenza tedesca fu demolita.

I tedeschi persero nel combattimento 250.000 uomini (altrettanti furono i feriti), mentre 120.000 caddero prigionieri. L'Armata russa contò oltre 485.000 caduti e più di 650.000 feriti. Alfio Caruso, in queste pagine, ricorda anche che, confusi nella massa degli "in-saccati", vi furono 77 generi italiani, attardatisi nel raccogliere legna per affrontare l'inverno, da riportare alle basi di Millerovo e di Vorošilograd. Appartenevano quasi tutti a due autoreparti che avevano trasportato guastatori e rifornimenti agli uomini di Paulus. Bloccati dall'avanzata dell'Armata russa, alla fine di novembre 1942, solo due rivedranno l'Italia: per gli altri, prigionia, malattie, sconforto furono fatali.

Mauro De Vincentiis

IL "FASCISMO DI FRONTIERA" E I CINQUE FUCILATI

In questo analitico e molto documentato libro emergono con solare chiarezza numerosi aspetti di quello fu definito dagli storici il fascismo di frontiera, denso di violenza razzista e di inaudite persecuzioni contro le genti vicine dell'Istria e della Slovenia. In particolare, trova minuto approfondimento l'uccisione mediante fucilazione il 15 dicembre 1941 di cinque giovani al poligono di tiro di Opicina: Pinko Tomažič, Viktor Bobek, Ivan Ivančič, Simon Kos, Ivan Vadnal (rispettivamente studente universitario, cartolaio, tessitore e contadini). Le testimonianze attorno al processo sono numerose, circostanziate. Per capire l'atmosfera del tempo impressionano le parole delle sorelle di Vadnal, Sluga e Semec: «Il 14 dicembre eravamo a Trieste. Eravamo in piedi sul marciapiede e guardavamo, tese, la facciata dell'edificio ... si stava decidendo il destino di sessanta imputati ... Verso mezzogiorno le porte si aprirono e ne uscì una torma di gente per lo più giovane, che cantava urlando l'inno fascista ... mi avviai verso il primo di loro e gli chiesi se il verdetto era già stato pronunciato. Sì, sì mi ghignò in faccia. Nove condanne a morte e li fucilano domani mattina. Dopo queste parole ricominciò a cantare battendo i palmi al ritmo di "duce, duce"». A pag. 163 si può leggere che tali canti invasero la città e tra i tumulti venne distrutto il Buffet Tomasi, proprietà della famiglia Tomažič. Altri gruppi fascisti ruppero i vetri, spaccarono i mobili, aprirono le botti riversando un torrente rosso sangue in via Cassa di Risparmio. Otto mesi prima l'esercito italiano, su ordine di Mussolini, marcia su Lubiana occupando quasi tutta la Slovenia. Il fascismo di frontiera, truce e aggressivo, era cominciato molto prima dando realtà a incredibili, ma purtroppo veri, provvedimenti di legge e norme restrittive. Incendi e devastazione di librerie, biblioteche e Case della cultura slovena, il divieto di usare in pubblico l'istriano e lo sloveno, l'obbligo di italianizzare i cognomi locali. Da un giorno all'altro chi per secoli si riconosceva in Jacumin doveva chiamarsi Giacomini. Innescando un senso di spaesamento e di violenza sulla propria persona che non è difficile comprendere ed esecrare. Due anni dopo quanto detto, e altro, darà fatalmente attuazione a ciò che risulta ampiamente documentato da diverse immagini fotografiche che ritraggono un graduato della Milizia volontaria fascista, con divisa grigioverde e cappello da alpino, armato, che esibisce pubblicamente un lungo bastone appuntito reggente la testa decapitata di un partigiano jugoslavo. Lo attorniano altri sei militi, indifferenti; uno sorride. Non si tratta di un fotomontaggio. Per la prima volta la vidi nel lontano 1984 studiando i complessi intrecci della Resistenza jugoslava narrati da Giovanni Padoan "Vanni" nel corposo tomo pubblicato da Del Bianco Editore in Udine.

Primo de Lazzari



Dušan Kalc-Lida Turk
«Dicembre 1941 - Il secondo processo di Trieste»

ANPI di Trieste, 2011, pagg. 212, s.i.p., stampa Tipografia Mljač Divači (ANPI-VZPI Trieste, Largo Barriera Vecchia, 15 - tel. e fax 040/661088).

Traduzione Marija Kacin